

Roma

L'Avana solo andata

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Domenico Celestino

ROMA

L'Avana solo andata

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Domenico Celestino
Tutti i diritti riservati

*Questo romanzo è dedicato a tutti gli amici e familiari
che mi hanno dato sostegno morale per la realizzazione
di questo mio romanzo, in particolare a mia figlia Amanda.
Inoltre, lo dedico a tutte le vittime del riflusso
che ha caratterizzato la fine degli anni '70*

Prologo

Ore 7:30 del mattino, è una giornata umida e piovosa, di fronte all'ufficio postale il furgone portavalori ha appena scaricato il sacco contenente il denaro con cui, da lì a poco, saranno pagati gli stipendi degli operai che a vario titolo lavorano alla costruzione del porto. Secondo le informazioni in nostro possesso, nell'ufficio in quel momento ci dovrebbero essere circa 200 milioni, oltre al contenuto della cassaforte. Abbiamo dai tre ai quattro minuti per fare il colpo. Sono calmo come sempre al momento dell'azione, stringo in mano la mia beretta bifilare 92 con il silenziatore innestato e il colpo già in canna. Avrei preferito avere una UZI o una Skorpion che mi avrebbero garantito più volume di fuoco in caso di conflitto a fuoco durante la fuga. Ma se fosse partito un colpo, il bossolo di una Skorpion avrebbe potuto indirizzare le indagini sulla pista dell'estrema sinistra. Sarebbe stato come firmare l'azione. La delinquenza comune non usa quel tipo di arma e io non volevo uscire allo scoperto. Siamo quattro in auto che ci aspetterà fuori col motore acceso più una potente moto in attesa alla nostra base. Franco, travestito da cameriere, è pronto ad entrare in azione. L'auto è una 128 Special, quattro marce, agile e scattante, ideale per defilarsi nel traffico mattutino. Pino avrebbe voluto utilizzare un'Alfetta, anch'essa scattante e veloce, ma meno agile anche se più robusta in caso d'urto. Lo schema dell'azione l'avevamo studiato più e più volte. Franco si presenta camuffato da cameriere, bussa alla porta sul retro dell'ufficio e, appena si apre uno spiraglio per lasciarlo entrare, facciamo irruzione: io entro per primo e con due pistole tengo tutti sotto tiro, Franco e Pino vanno subito

alla cassaforte col direttore. Pino si fa consegnare il sacco, mentre uno dei nostri resta fuori alla guida della macchina, aspettando la nostra uscita. È il secondo colpo che facciamo, almeno io e Franco insieme, il primo fu un assalto a un furgone portavalori che fruttò un bottino di circa 86 milioni. Facemmo quel colpo grazie ad un'informazione avuta da un impiegato di una ditta di trasporto valori. Fino ad ora abbiamo agito sempre a colpo sicuro, studiando il personale di scorta e agendo quando questo era composto da padri di famiglia, poco inclini ad atti di eroismo, interessati più che altro a portare lo stipendio a casa a fine mese.

Ma la domanda che mi frulla nella testa da qualche tempo è: cosa porta un ragazzo di buona famiglia, con un buon livello di istruzione, buone prospettive di inserimento sociale e che fino a pochi anni prima era un brillante studente universitario, ad essere in procinto di fare irruzione in un ufficio postale per commettere una rapina? Ideali politici, avidità o semplicemente un percorso di vita che ti porta ad essere travolto dagli eventi e "a rotolare giù come una pietra nel corso di una frana", per citare una famosa ballata?

Inizialmente con queste azioni avremmo dovuto finanziare le nostre attività politiche. Ma ora, negli ultimi tempi, gli arresti e le retate hanno decimato le fila delle nostre organizzazioni. La paura che infiltrati e informatori si aggirino tra di noi ci rende sempre più diffidenti e settari. Sospettiamo di tutto e di tutti, alle riunioni di collettivo partecipano sempre meno compagni. La condizione di semiclandestinità è sempre più difficile da gestire. Siamo arrivati a un bivio o meglio ad un trivio: entrare in clandestinità? Cercare un percorso di lotta più istituzionale, portando avanti una battaglia garantista nell'ambito universitario, tramite la stampa e i media in genere? O lasciar perdere tutto e pensare solo ai *cazzi* propri?

L'aver cercato di sensibilizzare e avviare ad un percorso sovversivo il sottoproletariato metropolitano ci aveva portato a contatto con elementi della malavita locale: piccoli boss e aspiranti tali, manovalanza del crimine più o meno

organizzato. Ma l'impressione che avevo avuto era che questo genere di persone fossero più interessate alla riappropriazione dei beni di consumo, che a quella dei mezzi di produzione in vista della loro gestione in una società di liberi ed uguali, teorizzata dagli ideologi della sinistra rivoluzionaria. Questa frangia sociale è attratta dai discorsi di organizzazione militare delle avanguardie, dagli espropri proletari, dalla guerriglia urbana come forma di ribellione ma non contro il capitale in genere, ma contro chi, al contrario di loro, detiene i beni di consumo. A loro piacciono le belle macchine, i bei vestiti, gli orologi e le catene d'oro. In una società di tipo collettivistico non durerebbero neanche un minuto. A questo punto la domanda che mi gira in testa è: io invece da cosa sono spinto? Sono ancora convinto che il fine ultimo del mio agire sia quello di approdare ad un regime statalista centralizzato? Ad una società dove l'individuo viene limitato a favore dell'interesse della collettività? Ma poi di quale collettività parliamo? Non è forse che, invece di politicizzare il sottoproletariato e la piccola manovalanza del crimine, sono stato io ad essere contaminato da loro? Sono questi i dubbi che mi tormentano da qualche tempo e non mi fanno dormire la notte.

Stamattina svegliandomi di soprassalto, non sono più riuscito a riprendere sonno e ho rivisto come in un film tutta la mia vita sino ad ora. Mi sono rivisto, quando ancora adolescente, avevo iniziato a frequentare la sezione locale di Lotta Continua, le prime manifestazioni studentesche, le assemblee, i volantini davanti alle poche fabbriche esistenti in zona e tutto quanto mi aveva spinto verso determinate scelte che poi sono diventate tappe fondamentali della mia esistenza.

Ma ora è il momento dell'azione, decisa e pianificata da tempo. Dopo penserò al da farsi.

1

I Crotone e l'adolescenza

Mi chiamo Romeo, provengo da un paesino dell'*hinterland* crotonese dove ho trascorso infanzia e adolescenza, località intrisa di mentalità contadina e mafiosa. Famiglia piccolo-borghese cattolica e democristiana. Figlio unico con padre impiegato e madre casalinga come lo stereotipo di quell'epoca.

Accanito lettore di libri di avventure e assiduo frequentatore della locale sala cinematografica, ho cominciato fin da piccolissimo a coltivare un desiderio quasi morboso di evasione dall'ambiente familiare e dall'ambito sociale in cui vivevo.

Il mio paesello, quello dei miei nonni e dei parenti vari che periodicamente visitavamo, costituivano spazi troppo angusti che reputavo non adeguati a me e alle mie fantasie. Sentivo il bisogno di muovermi su scenari più ampi. Un buon lessico e una buona dialettica, derivanti da interminabili pomeriggi dedicati alla lettura e alla visione di film (non era raro che rivedessi due o tre volte un film che mi aveva particolarmente colpito), mi ponevano sempre in primo piano quando si mettevano su spettacoli teatrali piuttosto che leggere i testi sacri durante le funzioni religiose domenicali. Questa attitudine unita ad una passione per il dibattito politico che, abitando in piazza, durante le campagne elettorali seguivo con attenzione e interesse, fecero sorgere in me una attrazione per l'agone politico. Non mi perdeva un comizio elettorale che ivi si teneva. Anche perché non

c'era poi molto da fare di diverso. Il confronto era aspro, i toni accesi. Gli oratori di centro e di destra magnificavano le conquiste del capitalismo, il benessere raggiunto nei paesi più sviluppati, gli elettrodomestici che cominciavano a riempire le nostre case. In seguito al boom economico degli anni 60 (comunque in ritardo qui da noi come tutte le cose) le nostre strade si riempivano sempre più di auto in un'orgia consumistica dove ognuno cercava di superare l'altro in velocità e potenza di motori. Gli oratori comunisti o comunque di sinistra, invece magnificavano una società di liberi ed eguali in cui ognuno aveva accesso a livelli di istruzione adeguati alle proprie capacità, ad un'assistenza sanitaria garantita e gratuita e ad un'equa redistribuzione della ricchezza. Il livello culturale degli oratori era sovente basso ma spesso pittoresco e colorito. Qualche volta si trascendeva e l'agone politico sfociava in rissa o in accenno di essa. Ed io, seguendo quegli avvenimenti, sognavo masse di folle plaudenti dinnanzi alle quali fare sfoggio della mia arte oratoria.

A queste fantasie da ragazzo si univa poi il mio forte senso di competitività che, sviluppato sin dalla prima elementare, mi procurava ansia ed apprensione. Essendo figlio unico e non avendo fratelli maggiori da cui imparare, fin dai primi giorni di frequenza scolastica, cominciai a provare un senso di disagio e inadeguatezza che scaturivano dalle difficoltà incontrate nell'apprendimento dei primi rudimenti di lettura e scrittura. Poverino, mio padre aveva cercato di insegnarmi qualcosa prima che iniziassi ad andare a scuola, ma, mancando completamente di pazienza e di metodologia didattica, aveva fatto più danni che bene. In pratica entrai in classe che ero una *tabula rasa*, in netto svantaggio nei confronti dei miei compagni che già erano in grado di leggere e scribacchiare qualche lettera. E si sa, essendo i bambini un po' "stronzetti" per definizione, non perdevano occasione per evidenziare le mie lacune. Da ciò scaturì un senso di rivalsa che mi portò rapidamente a colmare, a costo di grossi sacrifici, l'iniziale handicap. Questo *modus operandi* consolidò il senso di rivalsa e di competitività del mio carattere, che accompagnerà lunghi tratti della mia esistenza. Per cui,